

Il buco nero che resta aperto da Luigi Tenco ai talent show

Generoso Picone

«I giovani vanno dove noi li lasciamo andare indicando loro la strada con tanto di frecce, manifesti, cartelli». I due rigi dell'articolo che Salvatore Quasimodo volle dedicare alla morte di Luigi Tenco, pubblicato da «Il Tempo» a due settimane dalla tragica notte sanremese del 27 gennaio 1967, sbucano dall'archivio di Gabriele Purotti, il Puro leader dei Dorita, e sembrano parlargli precisamente di quanto è accaduto a lui, giudice del talent show «Vil», e soprattutto a lei, Tete, a cui non era bastata un'esibizione di straordinaria intensità artistica per superare la prova. Aveva interpretato una struggente versione di «Ciao amore, ciao», proprio il brano presentato da Tenco al Festival, bocciato da chi gli aveva preferito – si sarebbe letto sul biglietto trovato accanto al suo corpo – «Io tu e le rose» di Orietta Berti. Quella sera Tete pareva approdata da un altro mondo, gli altri giurati Jarno e Scialza ne erano stati conquistati, ma il no di Puro aveva rotto l'incantesimo. «Per stare su questo palco non basta la voce, non basta un bellissimo arrangiamento, serve una solidità che non lo so. Ho paura che in questo momento ti faremmo del male... Mi spiace. Devo dirti di no», il suo responso decisivo per l'eliminazione. La sedicenne dalla voce sottilissima ed esatta come un calcolo della Nasa aveva girato le spalle. Due giorni dopo, mentre era sul monopattino con le cuffie ad alto volume, un treno l'avrebbe travolta uccidendola. Non era stato un incidente, si era buttata. Puro perse la voce. Gli rimase il senso di colpa, non soltanto verso Tete.

Viva il lupo, il romanzo di Ange-

lo Carotenuto che scioglie l'acronimo Vil (Sellerio, pagg. 252, euro 16), racconta il viaggio che da allora Gabriel Purotti intraprende: nell'esistenza di Teresa Pandolfelli da Ullo in Val Camonica; nel mondo e nei tormenti da lei abitati; nella fragilità di una generazione che subisce questa semplificazione alla maniera di un guasto «senza domandarci poi da dove venga»; nel tempo che impanca selezioni consegnando ambizioni e sogni alla valutazione approssimativa e sentenziosa di giurie dall'improbabile autorevolezza; nella sua vita, nell'itinerario dei cinquant'anni che lo avevano portato a essere Puro e cioè una sigla dal vago e sbandato significato.

Carotenuto snoda una trama narrativa che assume così la cifra dell'indagine psicologica, condotta con una profondità di sguardo che gli consente di affrontare i silenzi e le tenebre, i segnali e le invocazioni, i malintesi e i fantasmi disposti sul doppio versante: di Tete e il suo. La riflessione di Quasimodo, nell'intreccio che costruisce sulla figura simbolica di Tenco, gli impone di acconciarsi a «sentire il dolore degli altri, o un'eco del loro nel mio». Puro intraprende «una faticosa esplorazione delle pareti della vita, a tentoni, per scoprire ciascuno il proprio tesoro, finché non se ne rintraccia un altro, più forte, che lo scalza»; a tutto ciò dà il nome di gioventù. Se quello dell'autore di «Ciao amore, ciao» era stato una sorta di testamento «che il paese non aveva voluto aprire e leggere, quando avevano ridotto a stanchezza, a delusione, qualcuno disse insicurezza, quel suo atto consapevole di amare la vita e di rigettarla», il brano che Tete aveva pensato di inviargli postumo al suicidio nel titolo di «Santa paura» racchiude l'angoscia di una domanda di felicità

rimasta inevasa. In fondo, il Festival di Sanremo degli anni '60 e il teatro dei contest televisivi di oggi si dispongono sulla stessa scena di una rappresentazione della creatività intesa come riserva di «potere dei poveri», per utilizzare la definizione di Caronte, uno dei partecipanti al talent.

Lui, Grace, Fonda, Oregon, Jacobin, Seo e gli altri ragazzi sul palco, con loro Vicky, la figlia di Puro, le amiche Bibi, Emy e Rachele e pure Claudia, Maura, Daria, Doro e Silvia, le compagne di scuola di Ardo, il fratello di Tete che parla con le frasi delle canzoni e ha una corrente di musica invisibile nella testa, restituiscono volto e consistenza a un paesaggio umano di cui svogliatamente si sa scorrendo rapporti statistici e dossier sociologici. Carotenuto, attraverso il leader dei Dorita, va a interrogarli animato dall'intento di mostrare, senza distribuire voti: il suo contraltare alla giuria tonitruante dello show può scorgersi nell'atteggiamento di ascolto e di comprensione di Linda, la nonna di Tete che presidia la casa dei Pandolfelli in attesa del ritorno della figlia e del marito dispersi non solo metaforicamente in barca nell'oceano, e nella saggezza antica di Gino Paoli, che novantenne compare nelle pagine a mettere una mano sulla spalla di Ardo.

«Alla fine scrivere è questo. Tuffarsi nella vita, fare l'inventario di quello che non c'è più, scavare dentro quel che hai perso», si legge nella parte finale del romanzo. È quanto ha mosso l'autore, giornalista napoletano, classe 1966, e che fa di «Vil» un brano importate del racconto di questo presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUTORE Angelo Carotenuto, 58 anni, napoletano, giornalista, è tornato in libreria con «Via il lupo»



**ANGELO
CAROTENUTO**
VIVA IL LUPO
SELLERIO
PAGINE 252
EURO 16

**CAROTENUTO ESPLORA
IL LATO OSCURO
DELLO SHOWBUSINESS
E PARLA DI FRAGILITÀ
DI COMPETIZIONE
E DI SCONFITTA**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157